

1. Moneta e sviluppo nel «Breve trattato» di Antonio Serra di Eugenio Zagari

Correva il 1613 quando Antonio Serra, calabrese, rinchiuso nelle carceri napoletane della Vicaria, scrisse un saggio dal titolo *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*¹.

Serra era rinchiuso in carcere per motivi ancor oggi non noti e dedicò il libro al conte di Lemos, viceré del Regno di Napoli, si pensa per ottenere qualche favore o la liberazione.

Di questo studioso, per certi versi sorprendente, non si sa molto. Non si conosce la sua attività, né la data di nascita, né quella di morte e solo congetture possono farsi sulle sue idee politiche, sugli studi fatti, sulla sua definitiva sorte, che non fu certo felice, poiché, anche dopo aver esposto di persona le sue idee sulla possibilità di migliorare le condizioni economiche del Regno, fu ricondotto in carcere.

Il *Breve trattato*, unica opera del Serra, ebbe una sorte diversa. Per più di un secolo rimase senza riferimenti nella letteratura economica, ma, nel 1780, dopo la nota elogiativa di Galiani², che definì Serra «il primo e più antico scrittore della scienza politico-economica», e con la ristampa nella raccolta Custodi, nel 1803, il saggio cominciò a circolare fra gli economisti. Le ristampe successive e i diversi interventi di commento contribuirono poi all'ampia diffusione del lavoro che oggi è ricordato fra gli scritti più validi del periodo pre-smithiano.

Le finalità teoriche, fissate nel titolo, sembrano oggi limitate, perché relative ad un argomento – l'abbondanza di riserve monetarie per la circolazione – che ha trovato soluzione nella moneta fiduciaria. Per

¹ Il saggio ha avuto numerose ristampe: nella collezione Custodi [1803], in Nuccio [1965], in Graziani [1913], in Colapietra [1973] e in Trasselli [1974]. Sulla vita di Serra il saggio più informato è quello di Nuccio, Appendice I, *ibidem* [1965]. Il saggio di Nuccio è completato da una «Nota bibliografica», che elenca i lavori su Serra fino al 1965. Si veda anche il saggio di De Rosa [1965] che ha consentito di ampliare le notizie sulla vita di Serra sulla base di un documento notarile dell'Archivio di Stato di Napoli. Cfr. infine Roncaglia [1993].

² Galiani [1780, n. XXIX, 409-410].

comprendere l'ampiezza del lavoro di Serra bisogna, dunque, riferirsi alle condizioni monetarie del tempo, caratterizzate dalla scarsità cronica di moneta per le transazioni, e alla convinzione, generalmente condivisa in quegli anni, che la ricchezza e il benessere, di una nazione o di un regno, fossero misurabili indirettamente con la disponibilità di metalli preziosi.

Anche Serra ebbe questa convinzione e la sua analisi prese avvio dal fenomeno, allora ricorrente, delle crisi da carenza di moneta, per spingersi, tuttavia, molto più in profondità, fino alla descrizione dei legami che i flussi del commercio internazionale avevano con la produzione e la circolazione interne.

La struttura del libro è semplice e consente al lettore di percepire con chiarezza i diversi livelli di analisi che Serra volle considerare per argomentare le sue tesi.

Nella prima parte è sviluppata una sorta di teoria dello sviluppo economico: vengono prima esposte le condizioni naturali della crescita, poi le possibili strategie e, infine, vengono confrontati alcuni casi concreti di sviluppo – quelli di Venezia e Genova – al fine di individuare le cause specifiche dell'arretratezza del Regno di Napoli. Nella seconda parte, quella più ampia, è affrontato un tema solo in apparenza contingente: la possibilità di regolare l'afflusso e il deflusso di moneta con interventi sul corso dei cambi. Nella terza, infine, una volta demolite le tesi del suo principale interlocutore, Marc'Antonio de Santis, Serra avanza una propria proposta che può considerarsi come la conclusione dell'intera analisi svolta. Il risanamento monetario del Regno potrà aversi, egli sostiene, solo conoscendone le cause remote e non i sintomi. Per rendere ricco e potente il Regno di Napoli bisogna sviluppare la produzione interna, anche al fine di sostituire le importazioni, favorire l'ingresso di capitali stranieri, rendendo però obbligatorio il reinvestimento dei profitti, e soprattutto riorganizzare l'amministrazione dello Stato, essendo la «provisione di chi governa» la causa prima da cui dipende l'efficacia dei fattori di sviluppo sia naturali, «accidenti propri», che sociali, «accidenti comuni».

Le tesi svolte nel saggio, dopo la valutazione molto positiva di Galiani, hanno suscitato negli anni valutazioni non sempre concordanti³. Le questioni ancora controverse negli studi più recenti riguardano:

³ In una prima fase del dibattito, favorevoli quelle di Custodi [1803, VIII-XVIII]; Pecchio [1832, 57 ss.]; List [1841]. Sfavorevoli quelle di Say [1803]; Ferrara [1852]; McCulloch [1845]. Dopo il 1870 le valutazioni del *Breve trattato* sono state positive anche se con motivazioni diverse. I saggi più interessanti sugli aspetti analitici sono

a) il vero scopo del saggio, che per alcuni rimane confinato ai problemi monetari, mentre per altri è esteso fino alla ricerca delle cause del sottosviluppo economico e dei rimedi alla situazione delle province napoletane;

b) la collocazione di Serra fra i liberisti o i mercantilisti.

Nel nostro saggio ci proponiamo di avanzare qualche riflessione che possa contribuire alla soluzione delle due questioni richiamate. Ci si porrà, tuttavia, da un particolare punto di vista: quello dei risvolti analitici presenti nel *Breve trattato*. Tenteremo, in altri termini, di indicare le ipotesi di fondo e la logica che Serra adottò nello svolgere le proprie tesi al fine di individuare la sua particolare collocazione fra gli studiosi di economia del periodo mercantilista. Appariranno così, con maggiore evidenza, i motivi del suo essere *controcorrente* rispetto alle tesi dominanti in quegli anni. Il nodo teorico dal quale trarremo le nostre conclusioni sarà il problema, tanto discusso da Serra, della manovra del cambio al fine di favorire un maggiore afflusso di moneta nel paese. Esamineremo l'opinione di Serra e quella del suo interlocutore de Santis, e cercheremo di dimostrare:

a) che, ponendo opportunamente in luce le ipotesi di lavoro dei due economisti e la logica che essi adottarono, è possibile ricondurre il dissidio ad una diversa valutazione delle relazioni esistenti fra settore monetario e settore reale e ad una diversa delimitazione temporale dei fenomeni in osservazione;

b) che le tesi di Serra e le conclusioni a cui egli giunse furono, se non in contrasto, certamente diverse dalle tesi dominanti del tempo, di cui l'inglese Thomas Mun fu il principale interprete.

1. Conviene iniziare dal lavoro di Marc'Antonio de Santis [1605a, 111-141]⁴, anteriore allo studio del Serra.

De Santis svolse le sue considerazioni sulla scarsità di moneta a Napoli dopo una descrizione in chiave positiva dello stato dell'economia napoletana.

A suo dire, il volume delle esportazioni del Regno era certamente molto elevato, tanto che quello di Napoli «era forse il Regno più ric-

quelli di Fornari [1879]; De Viti De Marco [1889]; Arias [1923]; Benini [1892]; Fusco [1981]; Nuccio [1965]; Aquino [1981].

⁴ Ristampato in Colapietra [1973, 111-141]. Anche sulla vita di de Santis le notizie sono scarse e frammentarie. Si vedano a riguardo il saggio di De Rosa [1958] e Colapietra [1973, 16-28].

co del mondo» per le sete, i vini, l'olio, il grano, gli animali o «altre mill'altre mercanzie» prodotte ed esportate. In più, mentre i prodotti importati erano di lusso e quindi soggetti ai cambiamenti del gusto e dei prezzi, quelli esportati erano di prima necessità e gli altri regni non potevano sostituirli con altre mercanzie⁵.

Le condizioni della bilancia commerciale erano dunque, a suo parere, floride e avrebbero dovuto assicurare un grande afflusso di oro e di argento. Invece, da almeno quindici anni, da quando cioè il cambio era molto aumentato, la scarsità di moneta era divenuta cronica⁶.

De Santis, dunque, contrappose una circostanza, che avrebbe dovuto favorire il Regno di Napoli, il movimento delle merci, ma che non produceva i suoi effetti, ad un'altra circostanza, il movimento del cambio, che operava in senso contrario, e giunse alla conclusione che era il movimento del cambio e non il movimento delle merci la «vera causa» della penuria di moneta.

Ma seguiamo, in maggiore dettaglio, il suo modo di argomentare.

Bisogna premettere che nel Regno di Napoli era adoperato come moneta di conto il carlino d'argento; le transazioni con l'estero venivano invece regolate avendo come moneta di conto principalmente lo scudo di Piacenza. Fra il carlino napoletano e lo scudo di Piacenza esisteva un cambio legale, determinato dalla zecca, che era pari a 13 carlini, o 130 grana per uno scudo.

Accanto al cambio legale, che rifletteva le quantità rispettive di oro e di argento contenute nelle due monete, esisteva il cambio commerciale delle divise estere derivante dal libero mercato delle lettere di cambio, che, a sua volta, dipendeva in gran parte dall'ampiezza dei flussi di domanda e di offerta di merci e dai trasferimenti dei capitali.

Negli anni in cui scrissero de Santis e Serra il cambio commercia-

⁵ «Da questo Regno si cavano – osservò de Santis – tante sete, lane, animali e mill'altre cose le quali non solo n'hanno il vitto, ma con l'industria con le quali tutte quelle città vivono, si travagliano tutto l'anno. [...], sicché tutte han bisogno del Regno et esso di nisciuno, che però di necessità converrà conformarci all'ordine d'esso Regno». Cfr. de Santis [1605a, 118].

⁶ «Il prezzo del cambio da 15 a 20 anni a dietro era la causa che tutta la moneta d'Italia fosse portata in Regno e le piazze di quella ne restassero prive [...], ma da che si è cambiato al prezzo lato, [...] non solo si è inteso che detti principi abbiano cavato denari, ma che abbondano tanto li loro Stati di contanti, che vanno sempre reponendo in cassa» [*ibidem*, 114]. Si parla di cambio aumentato in quanto l'uso del Regno di Napoli era di quotare il cambio in termini di unità di moneta di Napoli per una unità di moneta estera. Sui meccanismi dei pagamenti internazionali dell'epoca e sulla determinazione del tasso di cambio, si veda il saggio di Rosselli in questo stesso volume.

le era salito a 17, 18 carlini per uno scudo di Piacenza e questo era un evento dannoso per il Regno, giacché bisognava pagare una somma maggiore in carlini per ottenere gli scudi d'oro e le divise straniere per le transazioni internazionali.

De Santis, partendo da questo dato di fatto, elaborò una sorta di *teoria dei pagamenti internazionali* che si può riassumere in alcune semplici proposizioni⁷.

a) *Commercio di esportazione.* L'acquirente straniero aveva due possibilità: spedire scudi d'oro che gli sarebbero stati contabilizzati al cambio legale, o acquistare sul mercato una lettera di cambio, ad un prezzo più conveniente. Quindi, ad esempio, l'acquisto di una merce del Regno di Napoli dal prezzo di 130 carlini, se regolato in moneta, sarebbe costato all'acquirente straniero 10 scudi di Piacenza; se regolato con lettera di cambio avrebbe, invece, prodotto un esborso di 7,5 scudi.

b) *Commercio di importazione.* In questo caso l'importatore del Regno di Napoli doveva pagare un acquisto in scudi di Piacenza, tramutando i carlini d'argento al cambio legale, oppure acquistando una lettera di cambio o divisa in scudi al cambio commerciale. Seguendo la prima strada, nell'ipotesi di un contratto di importazione di 10 scudi, avrebbe speso 130 carlini; seguendo la seconda strada avrebbe invece speso 170 carlini.

Ne derivava, di conseguenza, che le esportazioni venivano regolate essenzialmente tramite lettere di cambio, mentre le importazioni provocavano un deflusso di moneta.

De Santis considerò poi un terzo caso, che favoriva l'uscita di moneta dal Regno di Napoli. Alcuni operatori, a suo avviso, «estraevano moneta dal Regno per farla ritornare per via di cambio» e guadagnare così un profitto sulla differenza fra cambio commerciale delle divise e cambio delle monete.

Il rimedio che de Santis escogitò, senza peraltro chiedersi se il permanere di un tasso di cambio commerciale così sfavorevole per il carlino non fosse a sua volta il prodotto di una bilancia dei pagamenti in continuo deficit, consisteva in una rivalutazione del cambio da imporre agli operatori con una «prammatica».

⁷ «La causa dunque che fa star questo Regno così privo di monete procede per tre cause principali. La prima, perché per la compra delle mercantie, che vi nascono, non vi sono portati denari contanti. La seconda, perché quelli che vi portano mercantie a vendere, cavano il prezzo dal Regno in contanti. La terza, per l'utile, che si ha nel cavare li danari dal Regno di Roma, e altro luogo di Italia e farli poi tornare per via di cambio» [*ibidem*, 114].

Leggiamo qui le sue parole: «Facciasi dunque prammatica che sotto pena grave nessun negoziante del Regno possa cambiare, né esigere, né pagare lo scudo di cambio di Roma e Piacenza più di grana 125 [. . .] nonostante che nelle lettere di cambio che verranno da dette ed altre piazze d'Italia il prezzo dello scudo sia maggiore e che simile si debba osservare in tutte le piazze e fiere del Regno» [*ibidem*, 115].

In altri termini, se la scelta degli operatori nasceva da una libera contrattazione delle divise, bisognava escogitare un rimedio che inducesse gli operatori esteri a trovare convenienti i pagamenti con carlini d'argento, o con altra moneta a base aurea, piuttosto che con le lettere di cambio.

Fissando per legge il prezzo delle lettere di cambio a 12,5 carlini, per uno scudo di Piacenza, un cambio quindi inferiore a quello del carlino d'argento che rimaneva a 13, gli importatori esteri avrebbero preferito pagare il prezzo in carlini d'argento, favorendo così l'afflusso delle monete, e gli importatori napoletani avrebbero tentato di pagare con le lettere di cambio⁸.

Possiamo ora tornare a Serra e tentare di ricostruire la logica del suo *Breve trattato*.

L'avvio del dissenso è rappresentato da una diagnosi molto preoccupata delle condizioni economico-politiche del Regno di Napoli. *sintomo*, l'indicatore più evidente delle condizioni difficili della produzione e del commercio, era proprio «la penuria di metalli preziosi» di cui soffriva l'intera popolazione e la finanza dello Stato. Ma questa sorta di «malanno» non aveva la sua spiegazione in fattori contingenti o in decisioni sbagliate del governo vicereale in materia monetaria, perché risaliva a ben più gravi «accidenti» che, in profondità, condizionavano in modo negativo le possibilità dello sviluppo.

Di qui il suo tentativo di «scoprire le [vere] cause che fanno abbondare li Regni d'oro e d'argento», che bisogna intendere, corretta-

⁸ De Santis escluse l'eventualità che una regolamentazione per legge del cambio delle divise potesse avere degli effetti negativi sulla bilancia commerciale ricorrendo alla tesi che le esportazioni del Regno di Napoli erano a domanda rigida. «Li negozianti del Regno diranno – egli rilevò – che, facendosi questa Prammatica per l'avvenire non potranno mandare queste mercanzie del Regno perché cesserà il beneficio, che hanno nel cambio, nel ridurre i loro denari in Regno; mancando questi traffici resteranno tutte le mercanzie impedito con grossissimo danno di tutto il Regno. La difficoltà [. . .] si conoscerà per vana, avendo secondo me dimostrato con ragioni dimostrative che tutti l'inconvenienti nascono dall'alto [. . .], che il prezzo del cambio che si farà con questa Prammatica non sarà nuovo; [. . .] che tutte le città d'Italia hanno bisogno del Regno, poi che con le sue mercanzie s'industriano e vivono» [*ibidem*, 121].

mente, come tentativo volto ad individuare le cause di non immediata percezione riguardanti l'aumento della «ricchezza» da cui scaturiva l'abbondanza di oro e di moneta.

La struttura analitica del saggio consente di separare due distinte tesi: una, sostanzialmente costruttiva, volta a definire, a partire da alcune ipotesi, le cause «naturali» e «artificiali» che potevano arricchire il Regno e far affluire moneta preziosa; l'altra, sostanzialmente critica, volta a dimostrare l'inconsistenza logica della tesi, allora molto diffusa, che il governo del settore monetario fosse tema di indagine autonomo e in qualche modo separato dall'analisi degli aspetti reali della produzione e dello scambio. Serra, è superfluo dirlo, si servì anche delle argomentazioni adoperate nella parte costruttiva per rafforzare le tesi svolte nella parte critica e viceversa, ma per comodità di esposizione sembra utile, per il momento, separare i due piani d'indagine.

L'economista cosentino rilevò innanzitutto due errori nello scritto di de Santis.

Il primo riguardava la funzione delle lettere di cambio che, a suo parere, erano semplicemente promesse di pagamento e sostituivano solo temporaneamente e non in modo definitivo, come era implicito nelle tesi di de Santis, il pagamento in carlini d'argento o in scudi di Piacenza⁹.

Il secondo riguardava la relazione fra altezza del cambio — che de Santis, a suo dire, aveva fissato in modo arbitrario — e quantità di moneta metallica in circolazione.

Non vi era alcuna possibilità di regolamentare per legge fenomeni che avevano origine nella convenienza degli operatori commerciali e, prima o poi, il mercato stesso avrebbe resa inutile la speculazione, o

⁹ «La conclusione di de Santis dove si asserisce che "ognuno porterà denari per cambio e non in contanti", dalla quale si fonda l'altra principale che l'altezza sia causa della penuria [...] include una supposizione necessaria, che, o prima del cambio siano venuti i denari in Regno, o che, se non sono venuti vi debbano venire, che altrimenti in nessun conto si pagherebbero in Regno. [...] A questo mi si potrà rispondere, che non è necessario che prima vi siano venuti detti danari in contanti, né che vi debbano venir dopo, ché per gli intendimenti fra mercanti, uno cambierà all'altro, sì che sempre gireranno in cambio senza mai venire in contanti [...]. Questa replica tiene il medesimo modo di ingannare con l'apparenza [...]; ma dovessero ritornare per cambio e così girare, per alcun tempo potrà questo succedere, ma dopo di necessità [dovrebbero] venirvi in contanti e con vantaggio: che volendo dire che debba procedere per sempre, saria dare un progresso in infinito senza fondamento». Cfr. Serra [1613, 190]. Serra dunque obiettò a de Santis che in una prospettiva di lungo periodo, «continuandosi anno per anno» le lettere di cambio avrebbero esaurito il loro compito, lasciando il posto ai pagamenti in moneta.

avrebbe indotto fenomeni di ritorsione capaci di annullare l'effetto della «prammatica»¹⁰.

Circa i rapporti fra mercato dei cambi e quantità di moneta metallica si potevano, invece, formulare le seguenti regole:

a) il controllo o la regolamentazione dei cambi mediante svalutazioni o rivalutazioni erano inefficaci per l'obiettivo della maggiore disponibilità di moneta metallica¹¹;

b) il cambio doveva fluire liberamente sul mercato¹²;

c) l'esistenza di lettere di cambio non modificava in nulla le regole della bilancia dei pagamenti, poiché la circolazione cartacea rappresentava solo un momento transitorio degli scambi che avrebbero trovato una posizione di equilibrio a seguito dei flussi in entrata o uscita di metalli preziosi.

Esclusa l'efficacia di ogni intervento sulla circolazione, Serra, nella parte costruttiva del saggio, provò ad enumerare le vere cause che potevano far affluire moneta preziosa.

Le cause, a suo parere, dovevano essere analizzate in modo separato, al fine di poter definire la rigidità del vincolo che esse ponevano e, di conseguenza, la possibilità di intervenire.

La prima era naturale e consisteva nella presenza di miniere d'oro e d'argento. Poi, erano causa di afflusso di oro gli «accidenti propri» cioè l'eccedenza di prodotti agricoli derivante dalla fertilità del suolo e destinabile all'esportazione e la posizione geografica da cui scaturiva il commercio di transito. Infine, erano cause di afflusso di oro gli «accidenti comuni», cioè quelle circostanze non legate a particolari situa-

¹⁰ Il rimedio proposto da de Santis, osservò Serra «non giovava cosa alcuna, quando gli altri principi o piazze d'Italia avessero voluto non fare osservare il detto ordine, oppure loro avesse parso che fosse stato causa d'impoverire i loro Stati in contanti; [...] chi l'impedea [ai principi] che non facessero il medesimo ordine negli Stati loro, stabilendo il prezzo conforme era il cambio alto senza innovare cosa alcuna ordinando che non si pagassero né esigessero lettere da fuori eccetto al prezzo tassato?» [*ibidem*, 202].

¹¹ I brani in cui Serra ripeté questo concetto sono molto frequenti nel *Breve trattato*. Ne riportiamo uno in particolare: «È provato» egli osservò, dopo aver discusso dettaglio tutte le argomentazioni di de Santis, «che l'altezza del cambio non può esser mezzo di non far venire contanti in Regno per le robbe che si estraeno: seguita all'incontro che la bassezza non bisogni per farli venire» [*ibidem*, 194].

¹² Anche su questa «regola» Serra fu molto esplicito. «Non essendo vero il danno pubblico predetto [la scomparsa delle monete come effetto del cambio alto] in nissun conto da chi governa si deve limitare prezzo certo, essendo e dovendo il cambio essere libero; [...] essendo la volontà di sua natura libera, segue che i contratti da principio siano tutti liberi, e mentre il cambio è contratto segue la medesima natura degli altri che sia da principio libero» [*ibidem*, 119].

zioni locali e sulle quali si poteva intervenire in modo efficace. Serra ne enumerò quattro molto generali: la «quantità di artigiani» o numero di manifatture, la «qualità della gente» o industriosità del popolo, il «traffico grande» o volume del commercio con l'estero, la «provvisione di colui che governa», vale a dire l'insieme dei provvedimenti di politica economica che, in alcuni casi, potevano favorire e in altri ostacolare la formazione di saldi attivi nel commercio internazionale.

Il diverso disporsi degli «accidenti propri» e degli «accidenti comuni» poteva dar luogo a «situazioni tipiche» che furono da Serra definite con riferimento a tre città: Venezia, Genova e Napoli, città che avevano situazioni strutturali diverse, pur essendo sullo stesso piano quanto alla dotazione di miniere.

Le due città in cui vi era abbondanza di moneta erano Venezia e Genova; l'oro e l'argento monetati erano invece quasi introvabili a Napoli.

Le prime due città apparivano, dunque, in buona salute, mentre Napoli aveva il sintomo preoccupante di una grave malattia. Bisognava allora scoprire le cause del benessere delle prime due al fine di indagare le cause dei mali della terza. E la ricerca doveva essere approfondita perché *in apparenza* era proprio il Regno di Napoli a sembrare il più favorito.

A Napoli, infatti – osservò Serra –, si potevano enumerare almeno cinque potenti cause di afflusso di oro:

a) un saldo attivo nello scambio con l'estero dei prodotti agricoli che superava i sei milioni di carlini¹³;

b) un alto prezzo delle monete d'argento e d'oro rispetto al cambio ufficiale, che consentiva di giudicare la moneta del Regno di Napoli come svalutata rispetto alle monete straniere¹⁴;

c) un alto tasso d'interesse sui capitali a prestito che raggiungeva il 10 per cento¹⁵;

¹³ «Napoli tiene nel suo Regno non solo quanto le basta per il suo vitto, ma se ne estrae roba per fora di valuta di milioni sei l'anno» [*ibidem*, 43].

¹⁴ «La moneta tanto d'oro quanto d'argento in Napoli è valutata a prezzo alto più di tutta l'Italia, [...] di modo che d'ogni parte d'Italia che si porta moneta in Napoli si guadagna nell'argento circa 5 per cento e più, [...] all'incontro portando moneta di Napoli in qualsivoglia parte d'Italia si perde circa 8 per cento» [*ibidem*, 43-44].

¹⁵ «In Napoli le entrate sono valutate a prezzo basso, che si avranno da sette e mezzo a otto e insin a dieci per cento; che per li tanti debiti vecchi e penurie di monete ogni grandissima somma vi si potrebbe impiegare.

In Venezia le entrate sono valutate a prezzo alto che non si possono avere più di quattro o cinque per cento, ché poco tornaria a qualsivoglia ad impiegarvi le sue monete» [*ibidem*, 45].

d) uno stretto regime vincolistico che proibiva con pene gravissime l'uscita di moneta preziosa¹⁶;

e) un pareggio delle entrate e delle uscite governative che impediva il deflusso di oro e di argento verso destinazioni straniere a seguito di legami di dipendenza politica¹⁷.

A Venezia e a Genova la situazione appariva invece capovolta. Non si riscontravano in queste due città saldi attivi nel commercio dei prodotti agricoli, ma anzi vistosi deficit alimentari; le monete avevano un corso di mercato più basso che a Napoli, tanto da apparire sottovalutate rispetto ad altre piazze e da consentire un guadagno chi le avesse trasportate da una città all'altra; il saggio di interesse sui capitali era la metà di quello di Napoli; era consentita l'uscita di moneta propria e, infine, le entrate dello Stato superavano di gran lunga le uscite e incrementavano il tesoro pubblico, uscendo dalla circolazione.

«Le condizioni della città di Venezia – concluse Serra – tutte importano quasi esito e all'incontro quelle di Napoli introito; per lo che quella povera e questa ricca dovrebbe esser di monete; nientedimeno gli effetti sono contrari, che quella è ricca e questa è povera» [*ibidem*, 46].

Bisognava allora proseguire nell'indagine e scoprire quelle cause che in Venezia e in Genova contrastavano il deficit tendenziale di moneta e alimentavano un continuo flusso di «introiti» e che in Napoli, invece, ostacolavano la formazione naturale di cospicui saldi attivi nella bilancia dei pagamenti.

Serra ne individuò tre, ma appare con chiarezza dalle sue parole che la terza era quella dominante. Ricordiamole in breve:

a) la quantità di «artifici», o numero di manifatture;

b) il traffico grande, o volume dei traffici di transito o di intermediazione;

c) la «provvisione» di colui che governa.

Delle tre cause, le prime due erano particolarmente presenti nelle città settentrionali, ma era la terza, il «buon governo», che costituiva la circostanza cruciale per lo sviluppo.

Questa causa, infatti, ricordando le incisive parole di Serra, «può causare e conservare gli altri accidenti; ed è quella che regge l'ordine senza il quale non può stare bene cosa alcuna nel mondo [. . .]; toglie

¹⁶ «Da Napoli non si possono estrarre monete né forastiere né cittadine, né l'oro né argento sotto pene gravissime o perdite di dette monete» [*ibidem*, 179].

¹⁷ «In Napoli l'entrate, che vi ha la Maestà cattolica, si spendono tutte e moreno nel medesimo Regno» [*ibidem*, 45].

gli impedimenti che per l'occasione possono succedere e similmente dando occasione ognora che gli artefici e i mercatanti che vi sono continuamente li loro artefici e mercanzie e ancora dall'altra parte ve ne concorrano [. . .]» [*ibidem*, 47-48].

A Napoli, invece, la situazione appariva capovolta: le manifatture erano scarse e bisognava quindi importare ogni cosa, il commercio di transito o di intermediazione era quasi inesistente, la gente era poco industriosa e, in più, come circostanza aggravante, una parte del settore manifatturiero era nelle mani di stranieri, e ciò alimentava un notevole flusso di capitali verso l'estero.

Il concorso di queste circostanze, favorevoli per Genova e Venezia e sfavorevoli per Napoli, spiegava dunque la penuria grave di moneta nelle terre meridionali e consentiva ad un tempo di formulare indicazioni per un ampio programma di interventi i cui dettagli Serra si riservò di definire in seguito¹⁸.

2. L'esposizione sintetica dei saggi di Serra e di de Santis ci consente ora di proporre alcune considerazioni che potranno essere utili nella valutazione del ruolo svolto dall'economista cosentino nella storia dell'analisi economica.

La prima riguarda le diverse valutazioni a cui i due economisti giunsero nel definire le condizioni economiche complessive del Regno di Napoli. Serra, nel riscontrare un'arretratezza nel settore manifatturiero, una diffusa povertà nel popolo e un'incapacità del governo a regolare con efficacia gli indirizzi della politica economica, si avvicinò maggiormente alla realtà, come è stato concordemente rilevato dagli osservatori del periodo. Rimane, dunque, sorprendente il giudizio complessivamente favorevole del de Santis che, dalla sua posizione di alto funzionario del governo e di esperto del mercato finanziario, ebbe a disposizione più numerosi elementi di valutazione. Ma su questo tema, da lasciare alle cure degli storici economici, noi abbiamo poco da dire: ci limitiamo a confermare l'opinione largamente diffusa che attribuisce a Serra il merito dell'individuazione delle cause reali del sottosviluppo meridionale.

Più ampio e articolato può essere invece il commento sul secondo dissidio che emerge con chiarezza dalle posizioni teoriche dei due

¹⁸ Serra fu molto reticente nella parte conclusiva del suo saggio. Si limitò a dire che l'eliminazione degli ostacoli che impedivano l'afflusso di moneta non era compito facile e indicò in modo vago e con una prosa involuta e oscura due possibili rimedi: il controllo della destinazione dei profitti dei capitali stranieri e la sostituzione delle importazioni mediante lo sviluppo delle manifatture [*ibidem*, 221].

studiosi, quello riguardante la relazione fra penuria di moneta e movimenti del cambio. Possiamo oggi riconsiderare il problema con maggiore consapevolezza e valutare le implicazioni analitiche che esso sottende.

Ci sembra, tuttavia, che sia poco fruttuoso proseguire nella linea interpretativa, ormai consolidata, del confronto diretto e frontale delle tesi dei due studiosi. Seguendo questa strada si finisce, infatti, col concludere che de Santis giunse ad un'interpretazione superficiale e sostanzialmente errata delle cause che ostacolavano la circolazione monetaria e si ignora il suo contributo su un aspetto del problema che pure è meritevole di considerazione. D'altro canto, non si coglie nemmeno il contributo più interessante di Serra, che, come vedremo, partendo dalla considerazione dei fenomeni della circolazione monetaria, giunse all'individuazione dei vincoli strutturali che condizionavano la bilancia dei pagamenti.

Maggiormente produttivo ci sembra, allora, operare un confronto che tenda ad evidenziare e distinguere le diverse ipotesi analitiche adottate dai due studiosi che, pur affrontando lo stesso tema, si posero su prospettive di indagine sostanzialmente diverse.

Seguendo questa strada si può con qualche cautela ritenere che de Santis volle limitare le proprie osservazioni al breve periodo e analizzare quelle perturbazioni del mercato monetario conseguenti nell'immediato dalle scelte razionali e dalle aspettative degli operatori.

Le ipotesi che egli adottò sono indicative di questo suo intendimento: la situazione economica complessiva del Regno era buona, le esportazioni superavano di gran lunga le importazioni, ma da questo divario non scaturiva un'ampia disponibilità di moneta come era da attendersi, anzi il contrario, e solo da pochi anni le monete metalliche scarseggiavano, procurando numerosi intralci al commercio.

La spiegazione della crisi monetaria, esclusi i motivi strutturali, doveva dunque venire da un'indagine centrata sulle forme di pagamento e de Santis, in questa prospettiva, individuò, si può dire con acume, una fonte di perturbazione nella circolazione a cui bisognava porre rimedio: l'esistenza di due forme di pagamento, le lettere di cambio e la moneta coniata, soggette a regimi vincolistici diversi.

La carenza di moneta fu così attribuita a motivi contingenti; il rimedio auspicato - l'istituzione, diremmo oggi, di un cambio legale per le divise sull'estero - aveva lo scopo di indurre calcoli di convenienza di segno opposto a quelli derivanti dal mercato, anche a rischio di sostituire alla libera contrattazione delle merci e delle divise un regime vincolistico.

Da una prospettiva di studio diversa si pose invece Serra nel ten-

tativo di spiegare l'origine della crisi monetaria. La sua convinzione che le difficoltà della circolazione e le carenze di moneta dipendessero da fattori che avevano le proprie radici nella produzione lo spinse ad un'indagine di più ampio respiro, nella quale le scelte immediate di convenienza degli operatori finirono per essere trascurate. L'artificio analitico di cui si servì lo studioso per allargare il campo di indagine fu la considerazione di *equilibri finali* nel movimento delle variabili considerate. Egli estese il lasso temporale da porre a base dell'indagine e ne fece scaturire alcune conseguenze che cambiavano la logica e gli effetti delle decisioni degli operatori.

Così, le lettere di cambio, in una prospettiva temporale più ampia, persero la qualità di strumenti di pagamento e diventarono strumenti di credito; le operazioni di compravendita di divise a fini speculativi risultarono incapaci di modificare le consistenze monetarie complessive, perché annullate da operazioni di segno opposto, indotte dal mercato; così, infine, il movimento del cambio o la svalutazione della moneta finirono con il divenire inefficaci al fine di accrescere la convenienza degli operatori verso maggiori esportazioni e minori importazioni.

Eliminati, dunque, gli effetti dei fattori congiunturali, Serra fu in grado di fissare i primi rudimenti di quella teoria della bilancia dei pagamenti fondata sui movimenti reali, che troverà in seguito una trattazione più completa¹⁹.

Nella sua formulazione più semplice questa teoria giunge al seguente postulato, che Serra delineò con chiarezza: la distribuzione della moneta fra i paesi che partecipano al commercio internazionale dipende dal livello di attività interna, dal volume delle importazioni e delle esportazioni e dai movimenti dei capitali.

Di conseguenza, gli squilibri della bilancia dei pagamenti dovuti al movimento del cambio ebbero nella sua visione natura transitoria e diventarono *neutrali* ai fini di una maggiore disponibilità di moneta.

Superato così l'ostacolo costituito dagli squilibri nella circolazione, Serra poté definire i fattori reali che erano alla base della disponibilità di moneta e riunire, in un unico contesto logico, l'analisi delle cause che regolavano l'afflusso e il deflusso dell'oro, la definizione delle poste attive e passive della bilancia dei pagamenti, lo studio delle cause che determinavano il livello di attività.

È stato più volte rilevato che il cambiamento di prospettiva con-

¹⁹ La possibilità, invece, di trovare in Serra i postulati principali del «Monetary Approach» è stata suggerita da Tullio [1979]. Di parere opposto è Aquino [1981].

sentì allo studioso cosentino di raggiungere almeno due obiettivi teorici rilevanti: da un lato, l'individuazione dei fattori dell'arretratezza del Mezzogiorno²⁰; dall'altro, la scoperta degli stretti legami fra crescita dell'attività di trasformazione interna e volume dei traffici con l'estero. Si può aggiungere ora che fu proprio il capovolgimento della relazione di dipendenza fra aspetti reali e aspetti monetari e l'adozione di una prospettiva di lungo periodo, volta a definire le posizioni di equilibrio finale, a caratterizzare il suo contributo e a fare di lui un economista controcorrente.

3. Possiamo ora affrontare la seconda questione posta all'inizio di questa nota, che può, dopo le cose dette, essere così riformulata. La diversità di prospettiva teorica e le diverse conclusioni rilevate nei saggi di de Santis e Serra consentono di dire che il *Breve trattato* fu opera che si allontanò in modo tangibile dai canoni teorici del mercantilismo?

La risposta sarebbe immediatamente affermativa se condividessimo l'opinione, da alcuni ancor oggi affermata, che questa corrente di pensiero, dominante per circa due secoli, non ebbe altra attenzione che per i fenomeni del commercio internazionale e della circolazione della moneta, giungendo a forme di protezionismo esasperato. Fu, infatti, così netto il pensiero di Serra sulla relazione fra aspetti reali e aspetti monetari della produzione e sulla necessità di liberalizzare mercati, che non si possono avere dubbi sulla sua collocazione di eretico rispetto a questa nozione del mercantilismo.

Il fatto è, però, che il mercantilismo, come lavori approfonditi di mostrano, ebbe anche una componente non secondaria di studiosi che approfondirono il tema dello sviluppo della manifattura e dell'apertura dei mercati, secondo linee teoriche molto simili a quelle di Serra²¹.

La risposta, allora, diventa necessariamente più articolata perché si tratta di verificare se Serra differenziò le sue tesi anche rispetto a queste forme più avvedute del mercantilismo.

²⁰ Giungono a questa conclusione De Rosa [1965]; Petino [1958, 7]; Aloe [1965] e Arias [1923, 129-146].

²¹ Ci riferiamo in particolare ai lavori sul mercantilismo di Jacopo Mazzei e più specificamente ai volumi di Mazzei [1924; 1933]. Su una linea di pensiero distinta, ma coincidente per ciò che riguarda il ruolo della manifattura nel periodo mercantilista è volume di Perrotta [1988]. Può anche essere utile consultare Zagari [1984] sui contenuti analitici del mercantilismo.

Gli scritti di Thomas Mun, successivi, si pensa, alla pubblicazione del *Breve trattato*, possono aiutarci nel compito²².

Anche Mun differenziò le sue tesi sulla bilancia del commercio dalle opinioni di Malynes, largamente condivise in quegli anni; a differenza di Serra, però, egli trovò ascolto nei governanti inglesi e ispirò la politica commerciale del suo paese con i suoi scritti. Ebbene, scorrendo le «raccomandazioni» sul governo dell'economia, che egli rivolse al figlio John, ma che erano destinate a ben altro lettore, troviamo una sorprendente corrispondenza con quanto Serra aveva sostenuto²³.

Anche Mun, infatti, si propose di esaminare le cause che potevano accrescere la disponibilità di riserve monetarie [Mun 1664, 5-7]. Anch'egli fu convinto che le operazioni speculative sul cambio e i provvedimenti del governo, a difesa del potere di acquisto della moneta, risultavano inefficaci al fine di incrementare il Tesoro [*ibidem*, 32-39 e 44-46]. Infine, del tutto analoghe alle opinioni di Serra furono le tesi sulla necessità di sostituire le importazioni con i prodotti della manifattura, sull'opportunità di liberalizzare alcuni mercati e sui vantaggi di una saggia e non restrittiva regolamentazione del commercio di importazione [*ibidem*, 72-84].

Ma, se si distoglie l'attenzione dalle singole regole del «buon governo», ben più numerose di quelle ricordate, e si cerca di giungere al nocciolo delle argomentazioni dei due studiosi, la concordanza di opinioni diventa via via minore.

Essi appaiono guidati, infatti, da visioni complessive dei rapporti di produzione e di circolazione che, pur avendo punti di contatto, risultarono sostanzialmente diverse.

Mun aderì, senza molte riserve, e in parte ne fu artefice, all'idea guida del tempo che il commercio internazionale (in particolare i saldi attivi della bilancia commerciale) fosse il principale motore dello sviluppo economico²⁴.

²² Ci riferiamo al saggio di Thomas Mun [1664]. È necessario ricordare che il saggio di Mun fu pubblicato postumo nel 1664 dal figlio Sir John Mun ed è di incerta datazione (forse il 1621 o il 1635) come rileva Gould [1955].

²³ Se Mun abbia letto Serra o se, viceversa, Serra abbia tratto parte delle sue convinzioni dallo studio del saggio di Mun o, infine, se i due studiosi si ignorassero vicendevolmente (come a noi appare più probabile), è questione controversa. Mazzei sembra propendere per la prima eventualità richiamando, oltre la priorità di pubblicazione del libro di Serra, anche i numerosi viaggi fatti in Italia da Mun. Si confronti al riguardo, Mazzei [1924, 396].

²⁴ Mun [1664, 5]: «The ordinary means therefore to encrease our wealth and treasure is by Forraign Trade wherein wee must ever observe this rule; to sell more to

La maggiore disponibilità di oro che derivava da una crescita costante delle esportazioni innescava, a suo parere, un «circolo virtuoso» i cui benefici effetti si riversavano sia sulla produzione interna, per la crescita della domanda di beni e servizi e la diminuzione dei saggi di interesse, sia sullo stesso commercio di esportazione, per prestigio e il potere che un paese ricco poteva far valere nei rapporti con l'estero.

Il «fine ultimo» che gli Stati nazionali dovevano perseguire se volevano accrescere il loro ruolo nel contesto internazionale era, dunque, l'accumulo di un tesoro, che non doveva, tuttavia, rimanere fermo nelle casse governative, ma circolare velocemente, specie in quei settori produttivi – l'industria navale, l'industria delle armi e le manifatture di prodotti per l'esportazione – che avrebbero consentito allargare la sfera dell'influenza commerciale del paese.

In questa prospettiva furono da Mun considerati lo sviluppo dell'agricoltura e la produzione per il mercato interno, ma in un disegno strategico che assegnava a questi due settori un compito limitato: ridurre le importazioni e rendere così, per altra via, ancora maggiori saldi del commercio estero²⁵.

Più volte, infatti, egli nel rivolgere l'attenzione ai consumi interni raccomandò la frugalità e la parsimonia e quando auspicò lo sviluppo del settore manifatturiero la sua attenzione fu costantemente rivolta

strangers yearly than wee consume of their in value». La conclusione del libro è poi così formulata: «Behold then the true form and worth of forraign Trade which is, The great Revenue of the King, The Honor of the Kingdom, The Noble profession of the Merchant, The School of our Art, The supply of our wants, The employment of our poor, The improvement of our Lands, The Nurcery of our Marines, The wall of the Kingdom, The means of our Treasure, The Sinnews of our wars, The terror of our Enemies».

²⁵ Ciò appare chiaro dalle indicazioni presenti nel cap. III, p. 7: «The particular ways and means to encrease the exportation of our commodities, and to decrease our Consumption of forraign wares». Mun infatti osservò: «Although this realm be already exceeding rich by nature, yet might it be encreased by laying the waste ground into such employments as should no way hinder the present revenues of other manured lands, but hereby to supply our selves and prevent the importations of Hemp, Flax, Cordage, Tobacco, and divers other things which now we fetch from strangers to our great impoverishing» e per la manifattura: «We may likewise our importations, if we would soberly refrain from excessive consumption of forraign ware [. . .]. Yet might they easily be amended by enforcing the observation of such good laws as are strictly practised in other Countries against the said excessed; where likewise by commanding their own manufactures to be used, they prevent the coming in of other, without prohibition, or offence to strangers in their mutual commerce».

alle produzioni che potevano alimentare nuove esportazioni e non alle produzioni che avrebbero migliorato il livello di vita dei lavoratori²⁶.

Ma come impiegare il Tesoro accumulato per renderlo ancora più produttivo? Bisognava, attraverso la sua spesa all'estero, stimolare nuove occasioni di esportazioni, rispose Mun²⁷, e finì così col chiudere le sue tesi in un circolo vizioso ben evidenziato da Mazzei [1924, 414] che osservò: «Mun si trova in realtà chiuso in questa contraddizione: di costruire una politica fatta per accumulare denaro ed augurarsi che tale denaro resti nella minima quantità possibile all'interno del Regno».

La prospettiva di analisi di Antonio Serra fu invece diversa:

a) l'economista cosentino non fece alcun cenno nel suo saggio ai vantaggi di una crescita indefinita del Tesoro, né legò in modo esplicito la disponibilità di moneta alla potenza dello Stato o alla maggiore forza contrattuale che ne sarebbe scaturita negli scambi internazionali²⁸;

b) si prefisse di analizzare le cause che impedivano l'afflusso di monete nel Regno, nella convinzione che la mancanza di circolante fosse, da un canto, il «sintomo» di una malattia sociale che aveva le sue radici nella struttura produttiva e, dall'altro, un ostacolo allo sviluppo del commercio e della manifattura;

c) attribuì la carenza di moneta ad un insieme articolato di cause, alcune attinenti agli scambi con l'estero, ma altre legate alla carenza di manifatture, alla presenza di capitali stranieri, alla mancanza di un «buon governo»;

²⁶ Mun [1986, 9]: «The frugal expending likewise of our natural wealth might advance much yearly to be exported unto strangers».

²⁷ «It is not therefore the keeping of our mony in the Kingdom, but the necessity and use of our wares in forraign Countries, and our want of their commodities that causeth the vent and consumption on all sides, which makes a quick and ample Trade. [...] All men do consent that plenty of mony in a Kingdom doth make the native commodities dearer, which as it is to the profit of some private men in their revenues, so is it directly against the benefit of the Publique in the quantity of the trade» [*ibidem*, 17].

²⁸ L'unico riferimento di Serra alla necessità di incrementare la quantità di moneta all'interno del Regno si trova all'inizio del *Breve trattato* con questa formulazione: «Quanto importi così a rispetto de' popoli come a rispetto de' principi, un regno abbondare d'oro e d'argento e quanto beneficio arrechi e che sia occasione potente di non far commettere molti delitti, [...] non mi è parso di scorcerlo al presente [...]. Perciò avendola per proposizione provata, e che coloro che tengono la contraria opinione debbano essere inviati in Anticira, si tratterà delle cause che ciò possano produrre le quali si dividono in due specie, cioè naturale ed accidentale». Cfr. Serra [1613, 21].

d) infine, ma non da ultimo, Serra giunse alla conclusione che gli interventi sul mercato monetario, mediante restrizioni o agevolazioni, sarebbero risultati alla lunga inefficaci poiché i flussi monetari si sarebbero diretti naturalmente laddove le condizioni della produzione erano più favorevoli.

Considerati nel loro insieme questi punti mostrano, rispetto alle tesi di Mun, un'inversione tra scopi e mezzi della politica economica che solo dopo molti anni risulterà formulata con chiarezza da altri studiosi.

Per Serra, la «bilancia del commercio favorevole» non è il fine della politica economica, ma solo un mezzo per accrescere la prosperità di una nazione (che è il vero fine), prosperità che potrebbe, tuttavia, trovare un ostacolo nella carenza di moneta circolante. Questa inversione fra mezzi e fini, fra cause e scopi, consente di dire che Serra, in modo implicito, fu critico del mercantilismo anche nella versione più avveduta presente negli scritti di Thomas Mun.

Il contributo maggiore del *Breve trattato* si può allora fissare nell'analisi dei fattori della crescita in una prospettiva di lungo periodo. L'inversione delle relazioni di dipendenza fra settore reale e settore monetario fu, da un altro punto di vista, il risultato analitico di maggior pregio, poiché segnò l'inizio di una riflessione che avrà ampio riscontro negli economisti napoletani del Settecento.

Riferimenti bibliografici

- Accattatis, L. (1869), *Le biografie degli uomini illustri della Calabria*, Cosenza, Tip. Municipale della Redenzione e Migliaccio, vol. II, p. 186.
- Alexander, S. (1952), *Effects of a Devaluation on the Trade Balance*, in «International Monetary Staff Papers», n. 2, aprile, pp. 263-278.
- Aloe, V. (1965), *Antonio Serra nel giudizio degli storici dell'economia*, in «Economia e Storia», n. 2, pp. 258-273.
- Amabile, L. (1882), *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, Morano.
- Andreotti, D. (1869), *Storia dei Cosentini*, Napoli; ristampa anastatica, Cosenza, Brenner, 1959, vol. II, pp. 284, 363-365.
- Aquino, A. (1981), *Antonio Serra e l'approccio monetario all'analisi della bilancia dei pagamenti*, in «Studi economici», n. 14, pp. 121-136.
- Arias, G. (1923), *Il pensiero economico di Antonio Serra*, in «Politica», vol. 16, pp. 47-48, 129-146.
- Basevi, G. (1967), *Teoria pura del commercio internazionale*, Milano, Franco Angeli.

- Bastable, S.F. (1889), *On Some Applications of the Theory of International Trade*, in «Quarterly Journal of Economics», n. 4, pp. 1-17.
- Benini, R. (1892), *Sulle dottrine economiche di Antonio Serra: appunti critici*, in «Giornale degli economisti», anno 3, n. 5, pp. 222-248.
- Campolongo, F. (1930), *Giuristi calabresi dei sec. XVII e XVIII. Il pensiero economico di Antonio Serra e il suo processo penale*, Città di Castello.
- Chipman, J.S. (1965), *A Survey of the Theory of International Trade: Part 1, The Classical Theory, Part 2, The Neoclassical Theory*, in «Econometrica».
- Claassen, E. e Salin, P. (a cura di) (1976), *Recent Issues in International Monetary Economics*, Amsterdam, North Holland.
- Colapietra, R. (a cura di) (1973), *Problemi monetari negli scrittori napoletani del Seicento*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei.
- Cooper, R. (1969), *International Finance, Selected Readings*, Harmondsworth, Middlesex, England, Penguin Books Ltd.
- Cossa, L. (1873), *La teoria del libero scambio nel secolo XVII*, Memoria letta nel R. Istituto lombardo di Scienze e lettere il 5 giugno e in *Saggi di Economia Politica*, Milano, Hoepli, 1878, pp. 39-64.
- Croce, B. (1925), *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza.
- Custodi, P. (1803), *Notizie sugli autori contenuti nel presente volume*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte antica, tomo 1, Milano, De Stefanis.
- Davanzati, B. (1588), *Lezione delle monete*.
- De Rosa, L. (1955), *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, in «Biblioteca del Bollettino dell'archivio storico del Banco di Napoli», Napoli.
- (1958), *Un'operazione di alta finanza alla fine del Cinquecento*, in «Archivio storico delle province napoletane», pp. 267 ss.
- (1965), *Antonio Serra e i suoi critici*, in «Clio», anno 1, n. 1, pp. 115-137.
- De Santis, M.A. (1605a), *Discorso di Marc'Antonio de Santis intorno agli effetti che fa il cambio in Regno*, Costantino Vitale, Napoli, in Colapietra [1973, 111-141].
- (1605b), *Secondo discorso di Marc'Antonio de Santis intorno agli effetti che fa il cambio in Regno. Sopra una risposta che è stata fatta avverso del primo*, Napoli, Felice Stagnola, in Colapietra [1973, 143-162].
- De Viti De Marco, A. (1889), *Le teorie economiche di Antonio Serra*, in *ibidem*, *Saggi di economia e finanza*, in «Giornale degli economisti», Roma, pp. 3-58.
- Doria, P.M. (1740), *Del commercio del Regno di Napoli. Con l'aggiunta di un'appendice nella quale si indagano le cagioni generali e particolari dalle quali il buono e retto commercio trae la sua origine e si fa vedere il rapporto che il perfetto commercio deve avere con gli altri ordini dei quali la Repubblica si compone*. Lettera del Sig. D. Paolo Mattia Doria diretta al Signor D. Francesco Ventura, degnissimo presidente del Magistrato di Commercio. De' manoscritti dello studio dei Signori Quagliarielli. Napoli, 2 aprile (Biblioteca Nazionale di Napoli X.D. 65), in E. Vidal, *Il pensiero civile di*

- M. P. Doria negli scritti inediti con il testo del manoscritto «Del commercio del Regno di Napoli», Milano, Giuffrè, 1953.
- Edgworth, F.Y. (1894), *The Theory of International Value*, I, II, III, in «Economic Journal», n. 4, marzo, settembre, dicembre, pp. 35-50, 424-443, 606-638.
- Einaudi, L. (1938), *Una disputa a torto dimenticata fra autarcisti e liberisti*, in «Rivista di Storia economica», vol. 3, n. 2; in L. Einaudi, *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 117-151.
- Ellis, H. e Metzler, L. (a cura di) (1950), *Readings in the Theory of International Trade*, in «The American Economic Association», London, Allen and Unwin.
- Engels, F. (1878), *Antidübring*, trad. it. a cura di V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti.
- Ferrara, F. (1852), *Prefazione a Trattati italiani del secolo XVIII*, in «Biblioteca dell'economista», Prima serie, vol. III, Torino, Pomba, pp. V-IXX.
- Fornari, T. (1879), *Studi sopra Antonio Serra e Marc'Antonio de Santis*, Pavia, Fratelli Fusi.
- (1882), *Delle teorie economiche delle province napoletane dal sec. XIII al MDCCXXXIV*, Milano, Hoepli, pp. 210-262.
- Franceschi Spinazzola, D. (1981), *Catalogo della biblioteca di Luigi Einaudi*, 2 voll., Torino, Fondazione Luigi Einaudi.
- Fusco, A.M. (1981), *Antonio Serra: un mercantilista?*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», vol. 15, Torino, Fondazione Luigi Einaudi.
- Galiani, F. (1780), *Della moneta*, a cura di A. Merola e con introduzione di A. Caracciolo, Milano, Feltrinelli, seconda edizione.
- Gervaise, I. (1720), *The System or Theory of the Trade of the World*, ristampa in *Economic Tracts*, Baltimora, Johns Hopkins Press.
- Gobbi, U. (1884), *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*, Milano, Hoepli, pp. 49-60.
- (1889), *L'economia politica negli scrittori italiani dei secoli XVII e XVIII*, Milano, Hoepli, pp. 178-182.
- Gould, J.D. (1955), *The Date of England's Treasure by Forraign Trade*, in «Journal of Economic History», 160-161.
- Graziani, A. (a cura di) (1913), *Economisti del Cinque e Seicento*, Bari, Laterza.
- Groenewegen, P. (1987), *Antonio Serra*, in *The New Palgrave. A Dictionary of Economics*, a cura di J. Eatwell, M. Milgate, P. Newman, London, Macmillan, vol. 4, pp. 313-314.
- Haberler, G. (1936), *The Theory of International Trade*, London, William Hodge & Co.
- (1961), *A Survey of International Trade Theory*, in «Special Papers in international economics», n. 1, Princeton University.
- Hume, D. (1752), *Political Discourses*, in Cooper [1969].
- Hutchinson, T. (1988), *Before Adam Smith. The Emergence of Political Economy 1662-1776*, Oxford, Blackwell.

- List, F. (1841), *Il sistema nazionale di economia politica*, trad. it. a cura di G. Mori, Milano, ISEDI.
- Longfield, M. (1835), *Three Lectures on Commerce and One on Absenteism*, Dublin.
- (1840), *Banking and Currency*, in «Dublin University Magazine», pp. 15-16.
- Maggi, R. (1936), *Note all'opera di A. Serra*, in «Annali di Scienze Politiche», vol. IX, fasc. IV, pp. 157-180.
- Malynes, G. de (1601), *A Treatise of the Canker of England's Commonwealth*.
- Marcuzzo, C. e Rosselli, A. (1991), *Ricardo and the Gold Standard. The Foundation of the International Monetary Order*, London, Macmillan.
- Mazzei, J. (1924), *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, Milano, Vita e Pensiero.
- (1933), *Potenza a mezzo di ricchezza e ricchezza a mezzo di potenza nel periodo dei mercantilisti*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», gennaio.
- McCulloch, J.R. (1845), *The Literature of Political Economy*, London, Longman; ristampa 1991, Fairfield, Kelley.
- Minieri Riccio, C. (1844), *Memorie storiche degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello.
- Monroe, A.E. (a cura di) (1924), *Early Economic Thought. Selection from Economics Literature prior to Adam Smith*, Cambridge, Harvard University Press.
- Montanari, G. (1680), *Breve trattato del valore delle monete in tutti gli stati*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a cura di P. Custodi, vol. III, Milano.
- Mun, T. (1664), *England's Treasure by Forraign Trade*, New York, Kelley 1984.
- (1754), *Tesoro del commercio*, trad. it. con note di A. Genovesi, pubblicata in appendice a J. Cary, *Storia del commercio in Inghilterra*, Napoli.
- Nigro, M. (1953), *A. Serra*, in «Almanacco Calabrese», pp. 78-88.
- Nuccio, O. (1965), *Appendice I. Antonio Serra*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a cura di P. Custodi, parte antica, tomo I, Milano, De Stefanis, 1803; ristampa anastatica a cura di O. Nuccio, Roma, Bizzarri, pp. III-XXXI.
- (1967), *Sul significato storico del «Breve trattato» di Antonio Serra*, in Nuccio [1980, 33-60].
- (1973), *Evoluzione della teoria della rendita da Serra a Ricardo*, in Nuccio [1980, 295-330].
- (1980), *Investigazioni sulla teoria del pensiero economico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri.
- Pannone, A. (1924), *Antonio Serra e i suoi tempi*, in «Rivista critica di cultura calabrese», anno IV, fasc. I-IV, pp. 71-89.
- Pecchio, G. (1832), *Storia dell'economia politica in Italia*, a cura di G. Gaspari con introduzione di M. Talamona, Milano, Sugarco.

- Pepe, G. (1952), *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Firenze, Sansoni.
- Perrotta, C. (1988), *Produzione e lavoro produttivo nel mercantilismo e nell'illuminismo*, Congedo, Galatina.
- Petino, A. (1958), *Saggi sull'origine del pensiero meridionalistico. Da Serra a Galanti - Balsamo - Scrofolani - Symonds*, Catania, Ist. di Storia Economica dell'Università, pp. 43-48.
- Ricossa, S. (1986), *Introduzione a A. Serra, Breve trattato delle cause che possono far abbandonare li regni d'oro e d'argento ove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*; ristampa anastatica dell'edizione originale, Napoli, Generoso Procaccini editore.
- (1991), *Cento trame di classici dell'economia*, Milano, Rizzoli.
- Robinson, J. (1937), *Essays in the Theory of Employment*, London, Macmillan, 1947².
- Roncaglia, A. (1993), *Antonio Serra*, dattiloscritto, Roma.
- Rosselli, A. (1994), *Antonio Serra e la teoria dei cambi* (nel presente volume)
- Salfi, F. (1802), *Elogio di Antonio Serra*, Milano, Nobile e Tosi.
- Say, J.B. (1803), *Traité d'économie politique*, Paris, trad. it. in «Biblioteca dell'economista», I serie, vol. VI, Torino, Pomba, 1854.
- Schumpeter, J.A. (1954), *Storia dell'analisi economica*, trad. it. di L. Occhionero e P. Sylos Labini, Torino, Boringhieri.
- Serra, A. (1613), *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento ove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, Napoli, L. Scorriglio. I riferimenti di pagine sono alla ristampa in Colapietra [1973].
- Spiegel, H.W. (1991³), *The Growth of Economic Thought*, Durham, Duke University Press.
- Tagliacozzo, G. (a cura di) (1937), *Economisti napoletani dei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Cappelli.
- Toscano, T. (1985), *Il «Breve trattato» di Antonio Serra e la disputa sui cambi esteri del Regno di Napoli*, in «Rivista di Politica Economica», vol. 75, n. 2, pp. 205-217.
- Trasselli, C. (1974), *Introduzione a A. Serra, Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento ove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti (Edizioni Parallelo 38).
- Trinchera, F. (1854), *Di A. Serra e del suo libro*, in «Atti della R. Accademia di Scienze morali e Politiche», vol. II, Napoli.
- Tullio, G. (1979), *Moneta, cambio, bilancia dei pagamenti*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Viner, J. (1937), *Studies in the Theory of International Trade*, New York, Harper & Brothers.
- Zagari, E. (1984), *Mercantilismo e fisiocrazia. La teoria e il dibattito*, Napoli, ESI.